N. 4

ARABPOP

RIVISTA DI ARTI E LETTERATURE ARABE CONTEMPORANEE

CASA بيت

PRIMAVERA 2023

15 €

MAROCCO, AFRICA

di Fernanda Fischione*

Dal 9 al 12 febbraio 2023 si è tenuta a Marrakech la prima edizione del FLAM, il Festival du Livre Africain de Marrakech. Ideato dallo scrittore marocchino Mahi Binebine, il festival ha creato connessioni culturali inedite tra il Nord Africa e l'Africa subsahariana, invitando i giovani marocchini a puntare i propri sogni anche verso Sud

*Redazione di Arabpop

Il 21 febbraio di quest'anno, il presidente tunisino Kais Saied ha pronunciato un discorso in cui additava i migranti subsahariani in Tunisia come responsabili di «violenze, crimini e comportamenti inaccettabili», oltre a gridare a un presunto complotto in pieno stile «piano Kalergi», secondo il quale esisterebbe un disegno occulto che vorrebbe fare della Tunisia uno «stato africano che non appartiene più al mondo arabo e islamico». Alle parole del presidente è seguita un'ondata di violenze xenofobe e razziste a cui, il 25 febbraio, centinaia di tunisini e tunisine hanno risposto con un corteo organizzato a Tunisi in solidarietà delle persone attaccate e sottoposte a discriminazione razziale, che non sono solo immigrati subsahariani, ma anche tunisini neri.

Anche in Marocco, le relazioni con le persone subsahariane – *migranti* in transito verso l'Europa che però si trovano a essere anche *immigrate*, visto che la traversata del Mediterraneo, sempre che riesca a realizzarsi, può richiedere anni – non sempre sono semplici. Nonostante diversi studi evidenzino come nel paese esista una retorica *color-blind* che tende a minimizzare l'importanza del colore della pelle nelle interazioni quotidiane, la realtà dei fatti spesso si scontra con questa autonarrazione eccessivamente indulgente. Il velo che offusca questo tema ancora poco esplorato nel dibattito pubblico è stato strappato, per esempio, da indagini etnografiche di studiosi e studiose che hanno interpellato i migranti subsahariani stessi sulla loro percezione del problema, oltre che dalle ormai numerose associazioni *grassroots* che si occupano di contrastare le discriminazioni razziali sul campo e di rompere il tabù

che le circonda.

Il rapporto dei paesi del Maghreb con la loro apparentemente innegabile africanità non è affatto pacifico. Sebbene sia evidente a tutti che geograficamente quest'area appartiene al continente africano e sebbene i contatti tra l'Africa subsahariana e il Nord Africa siano storicamente densi e continui, l'Ifriqya – come gli arabi chiamavano la zona che grossomodo corrispondeva alla provincia romana d'Africa, che comprendeva la parte settentrionale dell'odierna Tunisia e alcune aree dell'Algeria e della Libia, prima che il termine passasse a indicare il continente africano per intero – ha, sin da tempi molto antichi, una certa ritrosia a definirsi *davvero* africana. L'Africa è, quasi per definizione, nera e subsahariana, concetto che il discorso coloniale ha contribuito certamente a rafforzare ma che non era affatto estraneo alla cultura araba già nei primi secoli dell'Islam. Ibn Battuta, Ibn Khaldun e tanti altri intellettuali arabi prima di loro avevano già tracciato la linea del colore, quella che distingueva gli arabi e i berberi nordafricani bianchi dalle genti del Bilad al-Sudan, il «paese dei neri». Ma non esiste un'unica Africa con confini che restano immutabili nel corso del tempo. Come scrive l'accademico keniano Ali Mazrui, «il modo in cui l'Africa viene definita è il risultato della sua interazione con altre civiltà, a partire dallo stesso nome *Africa* [...]. Ci sono volute la concettualizzazione e la cartografia europee per fare dell'*Africa* un continente».

Nei paesi del Maghreb, in ogni caso, anni di politiche culturali postcoloniali improntate all'arabizzazione hanno decisamente complicato il quadro. Come nota l'antropologo Abdelmajid Hannoum nel suo *The Invention of the Maghreb: Between Africa and the Middle East* (Cambridge University Press, 2021), negli immaginari geopolitici globali l'Africa ha subito un sempre più intenso processo di razzializzazione, finendo per essere costruita discorsivamente come il «continente nero» per antonomasia. A ciò si aggiunge il fatto che la varietà di colori, lingue e culture che ha da sempre caratterizzato il Maghreb ha smesso di essere un aspetto naturale e visibile della geografia antropica locale nel momento in cui il colonialismo francese ha ridotto la complessa dialettica umana maghrebina a una piatta (ma funzionale, almeno ai fini della dominazione coloniale) dicotomia arabi-berberi. Da quel momento, afferma sempre Hannoum, la *blackness* nel Maghreb non ha smesso di esistere, ovviamente, ma ha smesso di essere visibile, e la *racial diversity* si è eclissata anche dal discorso nazionale postcoloniale.

Il Marocco, in particolare, ha con la sua africanità un rapporto che, per quanto travagliato dal punto di vista geopolitico, sul fronte culturale si sta rivelando sempre più vivace, dinamico e ricco. Istituzionalmente, due tra i momenti più significativi di questo riavvicinamento sono senza dubbio la Costituzione del 2011 – nel cui preambolo si legge che la complessa identità del paese è arricchita da «apporti africani, andalusi, ebraici e mediterranei» – e il rientro del paese nell'Unione africana nel 2017, dopo un'assenza durata trentatré anni. Come traspare dalla produzione artistica e culturale marocchina degli ultimi tempi, inoltre, questa identità plurale non è soltanto una questione di opportunità economica e politica, ma viene sempre più valorizzata da artisti, scrittori, intellettuali, accademici e istituzioni culturali di ogni tipo.

Lo studioso Brahim El Guabli, per esempio, sostiene che da qualche anno si è messa in moto una «svolta subsahariana» nella letteratura marocchina, che ha visto la pubblicazione di diversi romanzi incentrati su temi e personaggi «africani», tra cui *Le marriage de plaisir* (2016) di Tahar Ben Jelloun, *Thalathat ayyam fi Casablanca* (Tre giorni a Casablanca, 2019) di Isma'il Ghazali e *Gharb al-Mutawassit* (A ovest del Mediterraneo, 2018) di Mubarak Rabi'. Certamente sembrano lontani i giorni in cui gli intellettuali marocchini guardavano all'Africa con un ardente senso di solidarietà marxista «terzomondista» – come si diceva allora – attraverso le pagine dell'indimenticata rivista *Souffles/Anfas* (1966-1972). Tuttavia El Guabli ammette che, sebbene quelli odierni siano esperimenti di «ri-africanizzazione» ancora piuttosto cauti, è comunque significativo che i romanzi – ancora oggi luogo privilegiato di costruzione di immaginari e discorsi su cui si fonda il processo di *nation building* – tentino di ridisegnare l'identità nazionale in senso più inclusivo.

Il Festival du Livre Africain de Marrakech (FLAM) nasce proprio per (ri)portare l'Africa in Marocco e il Marocco in Africa. «Ho vissuto per anni in Europa e negli Stati Uniti e ho conosciuto molti scrittori africani a Parigi, a New York, a Berlino, ma non ne ho mai incontrato uno a Marrakech o a Rabat». Così Mahi Binebine, romanziere marocchino francofono e ideatore del FLAM, che ha visto quest'anno la sua prima edizione, spiega per quale motivo ha deciso di imbarcarsi in questo progetto. Si tratta di un'impresa che è perfettamente in linea con le attuali politiche africaniste marocchine, ma che soprattutto affonda le radici in profondità nella storia personale di Binebine e nel suo rapporto con la città di Marrakech.

Nel 2002 Binebine è tornato a vivere in Marocco. Nel 2009, insieme all'amico regista Nabil Ayouch – autore fra l'altro anche del film *I cavalli di Dio* (2012), trasposizione cinematografica del romanzo di Binebine *Les étoiles de Sidi Moumen* (trad. it. *Il grande salto*, Rizzoli 2016) – ha creato la Fondation Ali Zaoua, che si occupa di garantire ai giovani marocchini in condizioni di svantaggio sociale ed economico l'accesso a un'educazione artistica che offra loro l'opportunità di imparare a esprimere i propri talenti. La fondazione è nata a Casablanca, nel quartiere di Sidi Moumen, ma si è poi allargata aprendo centri culturali in alcune delle maggiori città del Marocco. Ciascun centro Les étoiles è oggi frequentato da un migliaio di studenti che usufruiscono degli spazi messi a disposizione dalla Fondation Ali Zaoua per imparare, guardare film, leggere libri, ascoltare musica.

Nel 2021 la Fondazione ha preso in gestione e ristrutturato il Riad Lekbir, un meraviglioso e imponente palazzo storico nella medina di Marrakech, dando inizio alle attività del centro culturale Les Etoiles de Jemaâ El Fna. Il FLAM si è svolto proprio in questo sito, con lo scopo di aprire alla città una finestra su un'Africa spesso ignorata dai giovani marocchini, che ancora oggi perlopiù orientano verso Nord i loro progetti migratori e il loro immaginario culturale. Come precisa Binebine, «volevo che questi ragazzi venissero a conoscere la cultura africana, che ne fossero orgogliosi e che iniziassero a sognare l'Africa. Da noi tutti sognano l'Europa, ma in Africa c'è tutto, l'Africa è giovane, è bella, è ricca. Non ci manca niente. Perché continuare a sognare

Parigi o Milano?'».

Il FLAM, tuttavia, non è rimasto chiuso nel cortile del bellissimo palazzo che lo ha ospitato, ma si è relazionato con il territorio circostante, trasformandosi parzialmente in un festival itinerante. «Abbiamo delocalizzato il festival nelle scuole e nelle università», dice Binebine. «Per esempio, lo scrittore J.M.G. Le Clézio [uno degli ospiti d'onore del Festival, *nda*] ha tenuto una lezione all'università Cadi Ayyad e la poeta senegalese Ken Bugul ha incontrato gli alunni di una scuola in un quartiere popolare per discutere insieme le sue poesie, che tre mesi prima gli studenti avevano iniziato a leggere sotto la guida dei loro insegnanti».

In rappresentanza delle letterature arabofone africane, il FLAM ha ospitato anche gli autori marocchini Mohamed Al Achaari e Mohammed Bennis, la scrittrice e giornalista egiziana Mansura Ezzeldin e lo scrittore sudanese Abdelaziz Baraka Sakin, che hanno offerto una testimonianza della grande ricchezza linguistica, tematica e umana che caratterizza queste letterature. Di grande importanza è stata, per questi scrittori, la riflessione sulla lingua: per alcuni strumento di colonialismo culturale e per altri veicolo di emancipazione decoloniale, l'arabo è una lingua che non viene mai data per scontata, neppure da coloro che la usano per fare letteratura.

«Gli argomenti discussi nelle tavole rotonde non erano semplici», osserva Binebine. «Soprattutto temi come il razzismo e il passato schiavista degli arabi sono difficili da affrontare, ma è necessario farlo per andare avanti». Oltre a questo tema delicato, affrontato con il prezioso contributo di studiosi come Pascal Blancard e Chouki El Hamel – autore, quest'ultimo, del seminale *Black Morocco: A History of Slavery, Race, and Islam* (Cambridge University Press, 2012) –, i panel del festival ne hanno affrontati molti altri, dalla decolonialità alla world literature, dalla questione ambientale al superamento dell'antropocentrismo, dalle diaspore al ruolo della letteratura nel tracciare connessioni globali.

Da questa edizione del FLAM, in ogni caso, è emersa un'Africa molto francofona, come se l'interazione culturale del Marocco con i paesi subsahariani dovesse necessariamente trovare il suo centro in un altrove a volte troppo ingombrante. Non che ci sia nulla di male, ovviamente, dal momento che il francese è per il Maghreb – per dirla con le parole dello scrittore algerino Kateb Yacine – «un bottino di guerra» e fa ormai parte da più di un secolo del panorama plurilingue dell'area. Ma forse non avrebbe guastato un po' di apertura a letterature africane e afrodiasporiche in altre lingue, anche per dare conto di una diversità che spesso viene trascurata a vantaggio delle grandi lingue «coloniali». La ragione di questa predominanza francofona, dice Mahi Binebine, è stata dettata da un motivo piuttosto pratico: i contatti personali del fondatore e direttore del Festival, ossia lo stesso Binebine, sono francofoni, cosa che mostra una volta di più come la cultura si sostanzi spesso di rapporti, eventi e intrecci banali, quotidiani. Lo scrittore ha comunque anticipato che nelle prossime edizioni si cercherà di ampliare la rosa delle lingue rappresentate nel Festival, che per il momento – ha aggiunto ridendo – «cammina ancora gattoni», ma non vede l'ora di crescere ⊙

The project leading to this article has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie project TRANSECT, grant agreement N°101027040.

ARABPOP
RIVISTA DI ARTI E LETTERATURE ARABE CONTEMPORANEE

RIVISTA SEMESTRALE
4/2023 CASA بيت

Direttore Responsabile Christian Elia

La Redazione di Arabpop è composta da
Chiara Comito, Fernanda Fischione, Anna Gabai, Silvia Moresi e Olga Solombrino

Guest editor Laila Sit Aboha

Revisione editoriale Bruno Barbera

Progetto grafico greg olla

Hanno collaborato a questo numero: Ines Abassi, Fatmaelzahraa Abdalla, Fidaa Abuhamdiya, Mervat Alramli, Miriam Aly, Ines Amer, Fedoua al Attari, Alaa Badr, Leda Baöl, Jasmine Barri, Laura Silvia Battaglia, Enrica Battista, Marta Bellingreri, Lilia Benbelaïd, Zineb Benjelloun, Maria Claudia Bile, Younes El Bouzari, Ale/Sandra Cane, Mehdi Charef, Marwa El Chazly, Elena Chiti, Mariagrazia Decente, Mina Ameen Fahmy, Hussien Fawzy, Francesco Frisari, Gigi, Samah Idriss, Luce Lacquaniti, Mohamed Maalel, Iman Mersal, Antonio Pacifico, Vivia Paravicini, Elisabetta Rapini, Diana H. Salman, Carol Sansour, Rawan Sbeiti, Malak Altaeb, Amer Al Taib, Urbano Urbani

Si ringraziano per questo numero: Ganzeer, Yasmine Rifaii e l'associazione Haven for Artists, Rana Idriss e Dar al-Adab, Khatt30, NERO Edition, Luca Capuano, Trent Film, Giacomo Fausti e tutti gli artisti, le artiste e le case di produzione che hanno concesso l'uso gratuito delle proprie immagini

L'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto per eventuali immagini di cui non è stato possibile identificare o contattare i proprietari

Alcuni articoli contenuti nella rivista sono stati scritti utilizzando lo schwa /ə/ come desinenza inclusiva di soggettività differenti. Nella consapevolezza che esiste intorno all'argomento un intenso dibattito e che si tratta di un percorso in evoluzione, la Redazione ritiene di lasciare a chi scrive libertà di scelta sul suo utilizzo

Per abbonarti alla rivista: tamuedizioni.com/arabpop

arabpop.it

@arabpop_larivista

Arabpoplarivista

Per contattare la redazione: redazione@arabpop.it

TAMU EDIZIONI
via Santa Chiara 10/h
80134 Napoli

Rivista registrata presso il Tribunale di Napoli, autorizzazione n. 63 del 15 dicembre 2021
ISBN 9791280195364

Finito di stampare nel mese di maggio 2023 da Printì, Manocalzati (AV)

In copertina *Houda Terjuman, *The road less taken*

Fotografie a fianco e nei risguardi Marwa El Chazly

*Houda Terjuman è un'artista figurativa di origine siriana e svizzera. È nata e vive in Marocco. Con le sue opere ci conduce in un viaggio che attraversa il Medio Oriente, l'Europa e l'Africa. Il suo lavoro esplora identità, dislocamento e stabilità. La ricerca di una casa è un processo sfibrante e doloroso che mette a nudo la connettività e l'eterogeneità del nostro mondo deterritorializzato. Soggetti delle sue sculture e dei suoi dipinti sono piccoli oggetti familiari da cui si dipanano possibili storie, e che diventano forieri di speranze e ponti tra culture. Una sedia vuota simboleggia ciò che abbiamo lasciato e il legame con le nostre radici. Una nave solitaria ci proietta verso il futuro. Un ponte fluttuante ci invita a creare relazioni ed empatia con ciò che non conosciamo. Le opere di Houda Terjuman sono state esposte in innumerevoli mostre in tutto il mondo.

9 791280 195364